
Cronache dalla Loggia

settembre – novembre 2009

A CURA DI FEDERICO MANZONI

Il tema maggiormente oggetto di discussione politica

negli ultimi mesi in sede di Consiglio comunale è stato quello legato al Patto di Stabilità, ossia l'insieme di norme dettate dallo Stato nei confronti dei bilanci degli Enti Locali.

Si tratta di una vicenda paradossale e che dimostra, nonostante i presupposti avrebbero potuto condurre a un esito diverso, la debolezza politica che Brescia sconta in sede nazionale e la smentita del mito in base al quale l'omogeneità politica ad ogni livello (dalla Circoscrizione allo Stato, passando per Comune, Provincia e Regione) vantata dal centro-destra sia di per sé foriera di benefici per la comunità bresciana. Non solo, ma la vicenda in questione evidenzia, come vedremo, l'anomalia di un Sindaco che è anche deputato.

Tutto nasce da come la legge finanziaria 2009 ha regolato il Patto di Stabilità, prendendo a riferimento per i saldi di bilancio degli Enti locali l'anno 2007. Un anno che, per il Comune di Brescia, ha costituito

un'eccezione particolare, dal momento che – all'atto della fusione tra Asm e Aem – rifluirono nelle casse del Comune di Brescia circa 60 milioni di euro aggiuntivi, quali extra-dividendi.

Quei 60 milioni furono, per la maggior parte, utilizzati per operare una scelta di sana e prudente gestione: l'abbattimento dei mutui contratti dal Comune. Una scelta, peraltro, seguita anche nel 2002, quando Asm era stata quotata in borsa e contestualmente era stato ceduto ai privati il 28 % del pacchetto azionario. In entrambi i casi, quelle scelte hanno permesso un notevole risparmio in termini di interessi passivi, consolidando la solidità del bilancio del Comune di Brescia che – proprio con riferimento al 2007 – è stato premiato dalla Fondazione milanese Civicum, che ne ha attestato il primato sia per maggiore patrimonializzazione sia per minore indebitamento.

Il Patto di Stabilità nazionale, per come configurato, non teneva conto di questo dato, imponendo al Comu-

ne di Brescia – per non incorrere nel relativo sfornamento e nelle conseguenti sanzioni – un'altra analoga performance, ottenibile solo a condizione di compiere inopportune e ingiustificate alienazioni patrimoniali oppure di disporre un contenimento della spesa molto drastico e impopolare.

Sulla scorta di un pressing bipartisan in sede parlamentare, la finanziaria aveva tuttavia recepito un emendamento (c.d. salva-Brescia) che escludeva dal conteggio dei saldi del Patto le entrate legate a eventi straordinari come la fusione di società partecipate.

Tuttavia, la soddisfazione per il risultato ottenuto (che andava peraltro a rendere giustizia rispetto ai clamorosi esoneri dal Patto e dai cospicui trasferimenti assistenzialistici a favore dei comuni di Roma, Catania e Palermo) durava lo spazio di un mattino.

Dopo poche settimane infatti, una circolare della Ragioneria Generale dello Stato forniva un'interpretazione delle norme del Patto di Stabilità che ponevano il bilancio del Comune di Brescia fuori dal Patto stesso. A nulla valeva la sconfessione di tale interpretazione, offerta dalla Corte dei conti della Lombardia, perché ai primi di aprile il Parlamento approvava, con il voto di fiducia (anche dell'on. Paroli), una norma che cancellava l'emendamento salva Brescia e che riportava il bilancio della Leonessa virtualmente fuori dal Patto.

Di qui, dopo un'inerzia di ben sei mesi (nei quali si registravano esternazioni dell'assessore al Bilancio che si

dichiarava pronto a sfornare il Patto di Stabilità), ai primi di settembre, con una certa sorpresa (ma certo con altrettanta condivisione) si apprendeva che il Comune avrebbe adottato una politica di rientro nel Patto, fatta di cinque mosse (tra le quali il blocco dei pagamenti ai fornitori), che peraltro la Corte dei conti lombarda valutava favorevolmente.

Nella maggioranza era cioè prevalsa la linea rigorista, sconfiggendo così – almeno per una volta – gli oltranzismi leghisti che – per un asserito bene della città – si dichiaravano pronti a sfornare il Patto e a incorrere nelle conseguenti sanzioni (tra le quali, una riduzione dei trasferimenti statali, il blocco di qualsiasi procedura di assunzione e l'impossibilità di stipulare mutui da parte del Comune).

Tuttavia, anche in questo caso la politica di bilancio intrapresa del Comune incontrava una subitanea battuta d'arresto, poiché, quasi contemporaneamente alla scelta di rientrare nel Patto, cadeva sulla testa di A2A la scure del recupero degli aiuti di stato fruiti negli anni successivi alla trasformazione da municipalizzata in S.p.A. Tale decisione, assunta dal Governo su impulso della Commissione europea, si è concretata in un prelievo coattivo dalla casse di A2A di 280 milioni di euro, che di fatto ha annullato le possibilità fisiologiche di erogare un dividendo a favore dei Comuni azionisti

E poiché il bilancio del Comune è stato costruito – imprudentemente, a differenza del passato – basandosi su una previsione di dividendo supe-

riore agli 80 milioni di euro per il 2009, ciò ha significato lo sconquasso dell'equilibrio complessivo.

Di conseguenza, la Giunta ha proposto al Consiglio una riduzione – necessaria ma non sufficiente – della previsione dei dividendi, confidando sul fatto di poter attingere alle riserve di A2A, analogamente a quanto, censurabilmente, si era già fatto per il dividendo 2008. Ma tale riduzione, oltre a prefigurare comunque un cospicuo dividendo (circa 60 milioni di euro, rispetto agli 84 inizialmente previsti) che A2A solo indebolendosi patrimonialmente e finanziariamente potrà garantire, non permette di raggiungere quei saldi di bilancio rilevanti ai fini del rispetto del Patto di Stabilità da parte del Comune.

Si rincorrono in questi giorni le notizie di un rinnovato pressing in sede nazionale per ottenere un emendamento che riconosca la peculiarità (di per sé virtuosa) del bilancio del Comune di Brescia, ma – nella speranza di essere smentiti – ciò appare senza probabilità di successo.

La vicenda in questione offre notevoli spunti di riflessione, che sinteticamente vorrei elencare:

1) la debolezza politica di Brescia è sotto gli occhi di tutti, tanto più nonostante il vanto di avere al governo un ministro e due sottosegretari (di cui uno al Ministero dell'Economia e delle Finanze!) bresciani: si badi peraltro che in passato la Loggia aveva potuto beneficiare di un emendamento-Brescia (che era stato introdotto nella Finanziaria 2007, all'epo-

ca del governo Prodi, per permettere l'anticipo da parte del Comune di somme necessarie all'acquisto degli arredi del Palagiustizia);

2) il cumulo in capo ad Adriano Paroli delle cariche di sindaco e parlamentare, oltre al fatto di non essere normativamente ammissibile (la legge è chiara nel dire che le due cariche possano essere cumulate se il comune di cui si è sindaco non supera i ventimila abitanti), non ha portato alcun beneficio, al di là di alcune operazioni meramente di facciata (come la firma del Patto di Brescia sicura). Anzi, è clamoroso – e mai sufficientemente stigmatizzato – che, da parlamentare, il Sindaco abbia affossato con il proprio voto una norma che avrebbe consentito alla Loggia di superare l'intreccio di problemi sopra descritto;

3) in questo contesto delicato, del tutto imprudente (e, come si è visto, infine controproducente) è stata la scelta dell'assessore Di Mezza di costruire un bilancio fortemente dipendente da un elevato gettito di dividendi di A2A, raddoppiando la previsione che negli ultimi dieci anni le Giunte Corsini avevano opportunamente previsto e nonostante il Partito Democratico avesse, in tempi non sospetti, messo in guardia la Giunta e la maggioranza da tale scelta.

Anche la (impropriamente detta) *maximulta* in capo ad A2A suscita più di una riflessione:

1) innanzitutto, Brescia è costretta a pagare anche per Milano (giacché

l'origine dei 280 milioni di euro di aiuti di stato illegittimamente beneficiati è, per più di tre quarti, derivante dall'ex Aem, e solo per meno di un quarto dall'ex Asm) ed è evidente che una qualche responsabilità di tale conseguenza è imputabile (anche) a errori (più tecnici che politici, per la verità) legati al processo di fusione che ha portato alla nascita di A2A;

- 2) il centrodestra bresciano, dopo aver condotto al traumatico e inaudito atto di revoca degli amministratori di A2A al grido di "fare in modo che i bresciani non rimpiangessero Asm", si pone nei confronti dell'azienda di via Lamarmora (e di porta Vittoria) con accenti sempre più remissivi, accettando supinamente uno *status quo* di progressiva marginalizzazione e riducendo il ruolo dell'azionista Comune a mero riscossore di dividendi;
- 3) il motto di non far rimpiangere Asm si è da subito infranto nelle dichiarazioni dell'uomo che – nelle intenzioni del sindaco – avrebbe dovuto guidare la riscossa bresciana; al primo momento di frizione tra azionista e azienda, il presidente Tarantini ha infatti nettamente dichiarato che il problema semmai è che Brescia divenga più milanese (Bresciaoggi, 17 ottobre) ...

Un secondo argomento che, in ripetute occasioni, ha costituito oggetto di confronto è l'applicazione del nuovo Regolamento di Polizia urbana. Il Consiglio comunale ha infatti ap-

provato nel giugno scorso una sostanziosa modifica al regolamento in questione, che ha recepito il contenuto di molte ordinanze del Sindaco (da quelle antiprostituzione a quelle per la tutela della monumentalità) e ha enormemente dettagliato il contenuto di divieti, specialmente con riferimento alle aree verdi.

La proposta di modifica, avanzata dal vicesindaco Rolfi, è stata per certi versi notevolmente rimaneggiata in sede di Commissione Sicurezza, con l'accoglimento di più di venti proposte di modifica avanzate dal Partito Democratico, tendenti ad eliminare le previsioni bizzarre, quelle particolarmente vessatorie e quelle di dubbia legittimità contenute nella proposta iniziale.

Questo risultato ha indotto il Partito Democratico ad astenersi sulla delibera così rimaneggiata. Infatti, se comune era la volontà di combattere (eventualmente inasprendone la disciplina) i fenomeni di inciviltà urbana che alimentano degrado e insicurezza, diversa era e rimane la valutazione sulle modalità attuative di tale politica, che – a giudicare dalle parole d'ordine leghiste e dell'Amministrazione – è volta maggiormente alla repressione rispetto alla prevenzione e, spesso, si abbandona a colpire alcuni target predeterminati di destinatari.

Questo è purtroppo ciò che è avvenuto nei primi mesi di applicazione del nuovo regolamento. Dopo l'infelice vicenda degli stranieri multati mentre mangiavano il mango in un parco cittadino (in un periodo prece-

dente alla entrata in vigore delle nuove norme), è poi avvenuto che una coppia di donne – pure straniere – sedute sul monumento della Bella Italia siano state multate per il solo fatto di essere ivi sedute o che alcuni operai che sorseggiavano una birra fuori da un locale (pure straniero) nella zona di via Milano siano stati multati, pur non avendo sporcato alcunché né abbandonato rifiuti.

Infine, in una domenica mattina, ragazzi (di origine pachistana) che giocavano a cricket in un parco cittadino, raggiunti da ben quattro pattuglie della Polizia Municipale, sono stati multati.

Forte la critica dell'opposizione che è stata mossa nei confronti di tali azioni repressive. Si tratta non soltanto di azioni palesemente discriminatorie (a quando analogo zelo e rigore in piazzale Arnaldo, a Borgo Wührer e in tutti gli altri luoghi di aggregazione dei giovani nostrani?), e come tali censurabili, e nemmeno soltanto contraddittorie con quanto accade in altri ambiti della politica di sicurezza dell'Amministrazione comunale (è sotto gli occhi di tutti la situazione del centro storico, che risponde al motto del sindaco per il quale "meglio un centro disordinato ma vivo, che ordinato ma morto"), in special modo per quanto riguarda il rispetto del Codice della strada.

Tali azioni, infatti, e più in generale l'applicazione di questo nuovo Regolamento, tradiscono la lettera e l'interpretazione delle stesse norme oggetto di confronto nei mesi scorsi in seno alla Commissione Sicurezza e al Consiglio comunale.

Valga per tutti l'esempio della vicenda del cricket (e più in generale del gioco nei parchi), il cui divieto è stato, su impulso dei consiglieri PD, espressamente correlato alle condizioni di tempo e di luogo e tenuto conto dell'affluenza di altri utenti. La difesa d'ufficio che il vicesindaco ha fatto in risposta alle interrogazioni depositate sul punto contrasta dunque evidentemente con la ricostruzione dei fatti. Lo stesso vale per il caso dei muratori che bevevano la birra, poiché il Regolamento non punisce un comportamento – quale quello di consumare alcolici, anche in pubblico – ma quello di chi abbandoni i rifiuti prodotti da quel comportamento.

È peraltro evidente che l'esacerbarsi della tensione nella vita politica cittadina (come dimostrano le pacifiche invasioni dell'aula consiliare da parte della sinistra antagonista, che tanto indispettiscono il sindaco e la sua maggioranza) trae origine da scelte operative di sicurezza urbana molto irragionevoli, al punto da apparire da un lato arbitrarie e dall'altro discriminatorie.

